Quella misteriosa beatitudine di un'atleta: Martina Caironi si racconta

a cura di Giuseppe Bonfanti

Come dai tweet ci arrivano poche parole, anche dalla montagna percepiamo solo l'eco delle ultime lettere di un certo discorso: ... saranno consolati ... consolati ... ati. Francesco d'Assisi, Teresa d'Avila, Giovanni della Croce e molti di quelli che, come loro, si avvicinano alla montagna di Gesù riescono, invece, a sentire meglio tutto il discorso, compreso questo: "Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati". In Matteo 5,4 suona strano come la beatitudine, cioè la felicità, si associ a qualcosa che ci procuri dolore. Più che in altre epoche, oggi ci domandiamo spesso dove stia scritto che dobbiamo faticare, soffrire, rimanere poveri, piangere, rinunciare alla violenza, alla vendetta, alla menzogna, all'ipocrisia ... Eppure, nella vita come nel Vangelo, è chiaro: l'aggettivo "beato" non esclude contraddizioni, fatiche e sofferenze. È il pianto di Gesù e anche il nostro. Fossero

lacrime con i colori di Picasso in blu e rosa, il bianco e nero di Pasolini o fosse anche una sola «breve stilla d'infiniti abissi» del Petrarca a presentarci, oggi, la danza di mascherine sul viso dell'altrui morte e sofferenze non rimarrebbe comunque a ciascuno di noi un cuore che pianga il proprio allontanamento da Dio e dal prossimo? Gli afflitti piangono, ma da dentro. Non un passo indietro, dunque, verso gli afflitti da consolare e neppure verso i consolati da affliggere ... da risvegliare.

Questa beatitudine ha qualcosa in comune con lo Sport: è attiva e non passiva; ha il dono della scienza; è sì pianto, ma anche amore in abbondanza, sorriso, vicinanza, servizio. Sant'Agostino in lacrime, cercando Dio, scriveva: «Tardi ti ho amato, o Bellezza sempre antica e sempre nuova ...». S. Paolo senza perdere la speranza ripeteva: «Non ci scoraggiamo ... poiché la momentanea tribolazione dà a noi una smisurata gloria».

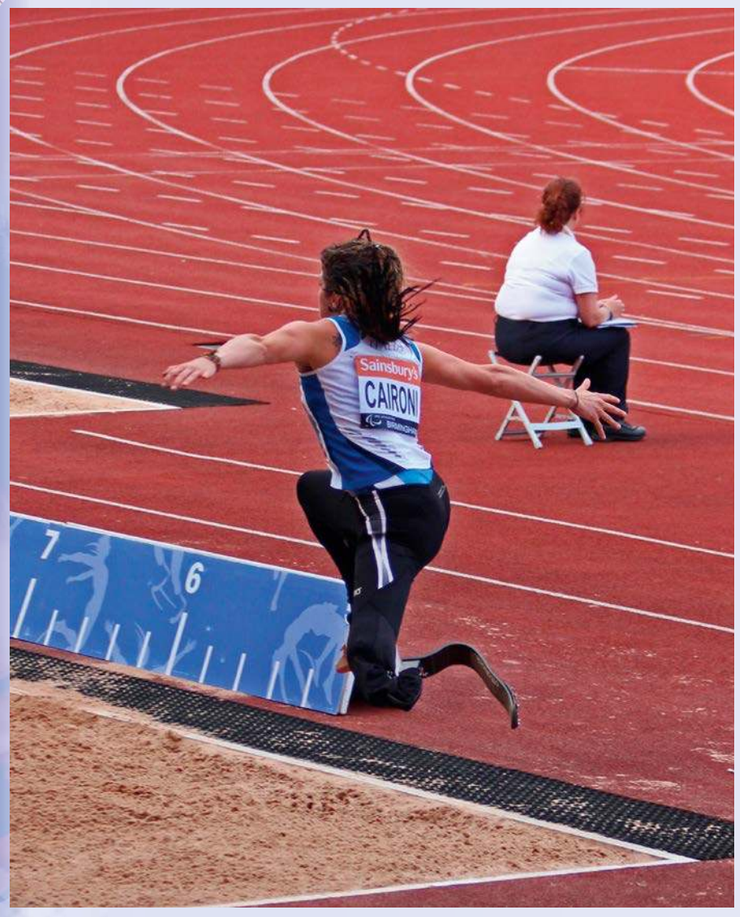
Per **Martina Caironi** questa profonda beatitudine, come tanto altro della sua vita, è come aria sul viso. Atleta italiana di Alzano Lombardo è stata campionessa paralimpica sui 100 metri piani ai *giochi di Londra 2012* e sui 100 metri piani e argento sul salto in lungo ai *Rio 2016* dove è anche portabandiera azzurra. Dopo l'amputazione della gamba sinistra sopra il ginocchio causata da un incidente, Martina trova la forza di riprendere gli allenamenti e intraprendere un percorso superando ostacoli con determinazione che la porteranno a diventare "la donna con protesi più veloce al mondo". Le siamo riconoscenti per il bell'esempio e per la sua disponibilità a rispondere ad alcune domande per la Voce di Seriate. Ecco cosa ci confida.

Come hai trovato la forza di rialzarti a soli 17 anni dopo l'incidente in moto che ti ha portato via una parte del tuo corpo e dei tuoi sogni? Chi e che cosa ti ha consolato in quel momento?

A quell'età (18 in realtà) avevo molta curiosità, mi ero appena affacciata al mondo degli "adulti" e quindi il mio desiderio più grande era quello di vivere al pieno la mia vita, sfruttando ogni momento per poter conoscere persone nuove, divertirmi, imparare, muovermi, scoprire luoghi nuovi. Mi ha consolato l'amore della mia famiglia e di tutte le persone che mi erano amiche e che non mi hanno mai fatta sentire sola. In un momento così ti senti spezzato, ma anche rinforzato da tutto quello che gli altri ti danno. I miei sogni erano di diventare una brava pallavolista, ma anche di viaggiare e di diventare una donna indipendente. Non sono diventata una pallavolista, ma il resto l'ho fatto, eccome !

Oltre allo Sport, quali altri modi ti hanno aiutata a superare gli ostacoli?

Lo sport è stato sicuramente una molla per tornare ad avere una vita normale, una vita attiva. Anche le altre piccole conquiste quotidiane mi hanno aiutata a superare gli ostacoli. Soprattutto c'era e c'è ancora la grande volontà di migliorarmi sempre, di non sedermi mai sui risultati ottenuti. Questo è il motore che mi spinge giorno dopo giorno a cercare di essere felice e soddisfatta della mia vita.



Sono più forti le relazioni in cui troviamo consolazione oppure c'è anche qualcosa di interiore nelle persone che in qualche misura autoconsola?

Innanzitutto non bisogna piangersi addosso, quindi credo che la "consolazione" non sia il termine più adatto a me. Quello che mi ha sempre rincuorato in un certo senso è però stato il fatto di poter contare su una famiglia unita e forte. Dentro di me ho trovato una forza inaspettata, quella forza che viene fuori solo quando ce n'è bisogno, come un istinto di sopravvivenza.

Per te lo Sport ha fatto nascere una storia di riscatto che tutti ammiriamo da una storia di afflizione. Cosa ti sentiresti di dire a chi si sente paralizzato dalle paure della vita?

Mi sentirei di dire che la vita è una sola e che con i rimpianti non si va da nessuna parte. Tanto vale lanciarsi e provare a fare ciò che ci piace, ciò che ci rende felici, anche se non sembra facile arrivare al risultato. Ogni volta che smetto di allenarmi per un periodo, poi mi rendo conto che ricominciare è più faticoso. Infatti i passi più importanti sono i primi: dopo quelli ci vuole costanza e dedizione (certo non è una cosa da nulla). Se l'attività ci appassiona, sicuramente il tempo volerà e i sacrifici non si noteranno neppure.

Come continua oggi il tuo impegno verso quei limiti e difficoltà che ritieni importanti superare?

Io mi impegno quotidianamente e con il sorriso. Mi ritengo fortunata di avere questa possibilità, mi ritengo fortunata di avere una casa, una famiglia, degli amici, le possibilità economiche per fare ciò che voglio. Cerco anche oggi di non sprecare il mio tempo e di valorizzare tutto quello che la vita mi sta donando.

Si può dire che il dono dello Sport e il dono della Scienza possano, in qualche maniera, far sentire un po' tua la beatitudine che dice: "beati coloro che piangono ..."?

Beati coloro che dopo aver pianto si asciugano le lacrime e passano all'azione, per cambiare ciò che non va.

La sedia

a cura della Redazione

"Mi manca la sedia! I maestri mi hanno detto di portarla da casa, perché a scuola non ce ne sono di disponibili, ma noi a casa abbiamo solo due sedie, ed anche quelle tutte rotte: ho detto loro che potevo stare seduta a terra durante le lezioni, ma mi hanno risposto che non è permesso dal regolamento. Il mio papà se ne è andato di casa già da tempo, non si sa dove sia; e la mamma guadagna appena per comprarci da mangiare, non ha proprio i soldi per comperare una sedia".

Dalla faccia triste di Ana, ormai prossima alle lacrime, capisco che non si tratta di una bugia alla "Pinocchio" e di quanto ci tenga ad andare a scuola. La scuola è l'unica, la sola possibilità per abbandonare la vita di strada, per avere la possibilità di un futuro migliore. Niente sedia, niente scuola: niente scuola, niente futuro. Le rispondo: "Okay, ti faccio un regalo: però devi promettermi di studiare con impegno". Per far contento un bambino in Italia, a volte ci si deve scervellare per pensare ai regali ultimo modello: per Ana Celyè è bastata una sedia, per farle "sfoderare" uno dei sorrisi più belli che abbia mai visto. Cose dell'altro mondo? Forse. Ma se la felicità vale così poco, perché mai ci sono tante persone tristi sul pianeta terra?

Lucia Catalano, Bolivia

© Manuela Innocenti

Una sedia per spalancare il futuro. Non ho mai pensato alla sedia come opportunità di vita.
Una sedia risponde al bisogno di sedersi e, al di là del suo utilizzo quotidiano e molteplice, evoca in me essenzialmente mancanza, come la sedia vuota di qualcuno che non è presente e in alcuni casi non potrà più esserlo. Esprime bene questa mancanza Emily Dickinson nella lettera scritta al fratello Austin che non si era presentato a una cena familiare, annullando il suo viaggio senza avvertire: «Nessuno ha toccato la tua sedia, essa è rimasta durante tutta la cena come l'emblema malinconico di tutte le speranze distrutte del mondo». Una mancanza che è presenza ancor più

La VOCE DI SERIATE

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
Novembre 2020 | Anno LXIV

Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.